L'uccisore di King aveva minacciato rivelazioni sui mandanti

La fuga di Ray ordita per poterlo eliminare?

Finora l'assassino, dopo l'evasione dal carcere di Petros, non è stato ricatturato

KNOXVILLE — Il reverendo Martin Luther King senior (a destra), padre del Premio Nobel, è giunto nel Tennessee, poco dopo l'evasione dal carcere di James Earl Ray, condannato per l'assassinio del figlio.

PETROS (Tennessee) — Ancora nessuna traccia di James Earl Ray, condannato per l'assassinio di Martin Luther King, ed evaso venerdì sera dal penitenziario di Petros, insieme ad altri sei detenuti. La polizia ha però catturato nelle prime ore di domenica un secondo fuggiasco. Si tratta di Larry Hacker, ritenuto l'uomo forse più pericoloso del gruppo e il probabile organizzatore dell'evasione. L'uomo è stato sorprese da un agente dell'FBI e da due vice-sceriffi della polizia locale in una chiesa battista di Beech Grove, a circa sei chilometri e mezzo dal penitenziario. Sabato mattina si era arreso alla polizia, lasciandosi catturare in mezzo alla campagna, David Lee Powell, l'unico uomo di colore fra i sei evasi. Un terzo, infine, era rimasto ferito nella sparatoria al momento della evasione ed era stato subito catturato.

Rimangono quindi in libertà Ray, che scontava una condanna a 99 anni di reclusione per l'uccisione di Martin Luther King, ed altri tre evasi. Più di 250 poliziotti battevano domenica mattina lo impervio territorio per un raggio di 16 chilometri attorno al penitenziario, alla ricerca degli evasi.

A Washington, la Casa Bianca ha fatto sapere che il Presidente Carter ha chiesto al procuratore generale Griffin Bell di tenerlo informato di tutti gli sviluppi del caso. Sempre nella capitale americana, il deputato Walter Fauntroy, presidente della sottocommissione congressuale che indaga sull'assassinio di Luther King, ha dichiarato che l'evasione di Ray «solleva gravi questioni», aggiungendo che avrebbe inviato sul posto un investigatore per accertare tutti i fatti relativi alla fuga del condannato.

Si fa intanto sempre più insistente la voce che l'evasione di Ray rientrerebbe in un complotto per ridare la libertà al detenuto allo scopo di toglierlo di mezzo, e impedirgli in tal modo di testimoniare davanti alla sottocommissione inquirente.

Inizialmente Ray si è dichiarato colpevole dell'assassinio di King, avvenuto il 4 aprile 1968, pur ripetendo di non aver sparato il colpo fatale che aveva raggiunto il leader pacifista su un balcone di un motel di Memphis. In seguito ritrattò la confessione, sostenendo che i suoi legali avevano premuto su di lui perchè si dichiarasse colpevole, in base ad accuse fabbricate dalla FBI e dalla polizia di Memphis.

In questi giorni peraltro è uscito a New York un libro nel quale si lascia intendere che forse l'FBI non sarebbe stato estraneo all'uccisione di King, leader negro dei diritti civili e Premio Nobel per la pace 1964. Autori del libro che ha il titolo «Nome in codice Zorro - L'assassinio di Martin Luther King», sono l'avvocato Mark Lane e l'attore negro Dick Gregory. L'avv. Lane in particolare è noto per un precedente suo libro in cui vennero denunciate le debolezze dell'inchiesta della commissione Warren sull'uccisione del Presidente Kennedy. «Zorro», secondo Lane e Gregory, era il nome in codice che l'FBI aveva attribuito a Martin Luther King.

James Earl Rai, che ha già scontato nove anni di carcere per l'uccisione del pastore nero, aveva già tentato altre volte di evadere dal penitenziario di Stato del Tennessee, ma senza riuscirci. Infatti questa è la prima fuga nei 74 anni di vita del carcere, posto nella selvaggia zona mineraria del Tennessee.

«Nella cattura di Ray dobbiamo procedere con estrema cautela... L'inchiesta della commissione parlamentare sull'assassinio di King ed altre questioni ci impongono di fare in modo che egli ritorni in carcere sano e salvo ed al più presto» ha dichiarato il governatore del Tennessee, Blanton.

Dal canto suo il rev. Ralph Abernathy, successore di King alla direzione della organizzazione «Southern Christian Leadership Conference», si è detto certo che Ray non sia evaso di sua volontà, ma sia l'oggetto di un nuovo complotto mirante a farlo tacere e che di conseguenza potrebbe costargli la vita.

C'è da ricordare infatti che Ray ha sempre sostenuto di essere stato soltanto una pedina in un vasto complotto e che avrebbe rivelato i nomi di molte persone coinvolte nella vicenda. Nel loro libro Lane e Gregory si chiedono, per esempio, quale esatto ruolo sostenne nella vicenda l'allora capo dell'FBI, Edgar Hoover.

Si ritiene intanto che Ray e gli altri fuggiaschi possano ancora trovarsi, divisi in due gruppi, nei dintorni di Beech Fork, un territorio impervio ed infestato di serpenti ma con una vegetazione fitta che rende inutili persino le sofisticate apparecchiature elettroniche installate su uno degli elicotteri impegnati nelle ricerche.

Durante la guerra del Katanga

Mobutu respinse una mediazione congolese tra Zaire e Angola

Il ministro degli Esteri del Congo, Obenga, a Roma

ROMA — Un tentativo di mediazione tra Angola e Zaire è stato respinto il 18 maggio scorso da Mobutu. Ce lo ha rivelato il ministro degli Esteri del Congo, Tehophile Obenga, che si recò personalmente a Kolwezi mentre la guerra dello Shaba era in corso per incontrare il Presidente zairese.

Abbiamo incontrato Obenga a Roma, al termine della sua visita nel nostro Paese, e in questa occasione ci ha anche confermato l'intenzione del suo governo di insistere nella mediazione. «Noi continueremo a lavorare per un regolamento pacifico dei problemi tra i due Paesi. Giudichiamo infatti estremamente pericolosa la situazione e malgrado l'insuccesso di Kolwezi abbiamo avanzato la proposta di un incontro tra i due ministri degli Esteri in preparazione di quello tra Mobutu e Neto».

Come giudica il governo di Brazzaville la situazione complessiva in Africa australe?

«Il pericolo maggiore è rappresentato dal Sudafrica. Questo Paese sta diventando una potenza nucleare e le trattative, gli incontri, i colloqui che l'Occidente organizza servono solo, oggettivamente, a guadagnare tempo mentre il Sudafrica perfeziona, con lo aiuto occidentale, il suo dispositivo nucleare. Quando questo processo si sarà compiuto non saranno più possibili trattative e la sicurezza africana sarà compromessa come non mai».

Sembra in atto una radicalizzazione dell'attacco contro l'Africa progressista. Qual è la vostra opinione?

«E' certamente vero. I Paesi progressisti sono minacciati, aggrediti, come il Benin e l'Angola. Vengono organizzati colpi di Stato, si cerca di destabilizzarli».

Che cosa fanno i Paesi progressisti africani per difendersi da questi attacchi?

«C'è uno scambio permanente di informazioni. Il Presidente guineano Sekù Tourè, ma non solo lui, ha fatto anche delle concrete proposte organizzative che sono allo studio. Non va però dimenticato che noi siamo la parte più debole del continente dal punto di vista economico e le decisioni le prendono gli altri. Il problema più urgente quindi, anche dal punto di vista della sicurezza nazionale, è quello di creare una solida base economica, coordinando contemporaneamente le nostre difese».

A che punto sono le indagini sulle provocazioni contro il Congo culminate nell'assassinio del Presidente Nguabi?

«Sappiamo che il centro delle provocazioni è in Francia e che servizi stranieri sostengono gruppi reazionari congolesi che operano fuori e dentro il nostro Paese. Abbiamo anche arrestato dei cittadini francesi e scoperto piani di attentati, per esempio contro la raffineria e il porto di Pointe Noire. Ma sappiamo anche che esistono basi di provocazione in Paesi dell'Africa occidentale. Abbiamo già pronto un gran dossier che presenteremo presto al governo francese».

Qual è oggi la situazione economica e politica del Congo?

«La situazione è indubbiamente negativa anche grazie al sabotaggio economico della Francia che si è ritirata da importanti progetti di sviluppo e ha chiuso diverse aziende in settori importanti dell'economia. Oggi siamo di fronte ad una riduzione della produzione. L'estrazione del petrolio è calata di un milione di tonnellate, la produzione dello zucchero è passata da 80 mila e 31 mila tonnellate. Abbiamo dunque grosse difficoltà. Per raddrizzare l'economia abbiamo bisogno di 5 miliardi di franchi, ma non li abbiamo. Siamo coscienti della nostra debolezza, e per questo riteniamo che per superare le difficoltà sia necessario contare, oltrechè sulle nostre forze, sull'aiuto dei Paesi amici e sulla cooperazione internazionale. Questo è anche lo scopo della mia visita in Italia.

«Voglio però sottolineare ancora una volta che sono in corso manovre internazionali, per destabilizzare la nostra economia e per far retrocedere il Congo dalla scelta socialista. E in questo quadro va visto anche l'assassinio del Presidente Nguabi che puntava a consolidare nel Paese una tendenza reazionaria, cosa che per ora siamo riusciti a sventare».

Guido Bimbi

Dopo l'assalto dei «marines» al treno

Preoccupazioni in Olanda per i rapporti con i molucchesi

L'AJA — Il governo olandese non nasconde le sue preoccupazioni per i pericolosi strascichi che possono registrarsi dopo la sanguinosa conclusione dell'avventura terroristica dei sudmolucchesi. Ieri il Primo ministro Joop Den Uyl e il ministro della Giustizia Andreas Van Agt hanno presieduto la seduta straordinaria del comitato speciale creato lo scorso anno per migliorare i rapporti fra la società olandese e la minoranza sudmolucchese, circa 40 mila persone che da decenni vivono nei Paesi Bassi.

Controparte delle autorità dell'Aja è il presidente in esilio della comunità asiatica, Johannes Manusama, il quale ha dichiarato che la conclusione violenta della duplice azione terroristica, con la morte di due ostaggi e sei terroristi, era inevitabile.

Fra i sudmolucchesi, però, molti rimproverano all'Olanda di non aver impedito al governo indonesiano di annettersi l'arcipelago delle Molucche al termine della dominazione coloniale olandese.

Da parte sua il Primo ministro olandese ha avuto parole di cordoglio non soltanto per le famiglie dei due ostaggi uccisi — una ragazza di 19 anni e un uomo di 40 — ma anche per i parenti dei sei terroristi che avevano perso la vita

Den Uyl ha ricordato agli olandesi che i sudmolucchesi, in gran parte privi di nazionalità, devono essere trattati come cittadini alla pari, e ha lanciato un appello alla armonia fra le comunità.

Le preoccupazioni più forti per le manifestazioni di astio, particolarmente vive fra le famiglie degli ostaggi, riguardano soprattutto il futuro del villaggio di Bovensmilde, teatro del sequestro di 105 scolaretti e di alcuni loro insegnanti. Il villaggio, abitato da un consistente nucleo di sudmolucchesi, è spaccato a metà e si trova tuttora sotto il rigoroso controllo dell'esercito.

Alcuni degli abitanti olandesi, che per tre settimane hanno evitato di discutere apertamente della situazione mentre c'erano ancora degli ostaggi in mano ai terroristi, da ieri hanno cominciato a rendere esplicite le loro opinioni: la richiesta di un'espulsione della comunità sudmolucchese sembra ottenere consensi sempre più vasti. Di questo parere sono, ad esempio, un banchiere e un medico, padri di due bimbe che sono state tenute in ostaggio

dalla prima pagina

Spagna

ne stavano arrivando, migliaia di persone affluivano e la grande festa è andata avanti egualmente, anche se fin dall'inizio si doveva camminare su due dita di fango, rifugiandosi periodicamente nei pullman, nelle auto private per riprendersi dal freddo che scendeva dalla Sierra vicina e per ripararsi dall'acqua ininterrotta.

Ma per indicare le dimensioni dell'ingorgo vale forse dire che Torrelodones è a soli 27 chilometri da Madrid e la polizia della strada aveva riservato a coloro che vi si recavano un percorso privilegiato: non una stradina secondaria, ma un'autostrada di raccordo, con tre corsie per ogni senso di marcia; lungo questa strada la distanza tra Madrid e Torrelodones si copre in 15 minuti, come abbiamo sperimentato al ritorno. Ma quando alle 11 siamo partiti dalla città, all'imbocco dell'autostrada un agente della Guardia civil ci ha avvertiti che dovevamo calcolare un viaggio di tre ore e mezzo: affiancate per tre, le auto formavano una colonna di 27 chilometri che dalla mattina fino alle 4 del pomeriggio si è mossa ad una velocità massima di 7 chilometri all'ora, mentre migliaia di clacson scandivano ritmicamente «A qui se vé la fuerza del PCE». E si ricordi che, come abbiamo già detto, a parte le macchine private erano in funzione 800 pullman e 122 treni straordinari, oltre quelli normali — uno ogni ora — di quella ferrovia suburbana. Un compagno fradicio d'acqua che vendeva all'aperto «uova sode comuniste» dipinte di rosso (e'erano anche un centinaio di stand di viveri e bevande, ma alle 15 — quando siamo arrivati noi — avevano già esaurito le scorte), questo compagno diceva tutto contento: «Meno male che abbiamo avuto la fortuna della pioggia; se era una giornata di sole qui non ci si poteva nemmeno arrivare, e se ci si arrivava non c'era posto per starci tutti».

E' per questo che per far giungere Santiago Carrillo in tempo per il suo comizio è stato utilizzato un elicottero che il maltempo ha messo in difficoltà. Quando Carrillo ha cominciato a parlare — sotto al diluvio — era saltato a causa dell'acqua l'impianto elettrico, sicchè il segretario del PCE ho dovuto parlare con un altoparlante. Un discorso di pochi minuti nel quale Carrillo ha soprattutto ringraziato i compagni che si erano prodigati, «la sola ricchezza del partito». Circa le elezioni, ha detto che il PCE è consapevole di non poter portare al Parlamento che una minoranza — forse 40 deputati — ma che questi saranno una garanzia per tutti.

E' naturale chiedersi — a questo punto — quale è la molla che consente simili risultati e la prima risposta è semplice: nessuno come i comunisti ha bisogno di vedersi, di incontrarsi, di discutere, di sentire fisicamente la propria esistenza; sono coloro che hanno pagato il prezzo più alto nei 40 anni trascorsi, coloro ai quali veniva proibita sempre qualche cosa più che agli altri; coloro — ripetiamo ancora una volta — che appena poco più di un mese fa, quando tutti gli altri partiti erano già stati legalizzati o avevano potuto addirittura celebrare i loro congressi persino mentre non erano ancora legali, i comunisti erano dei fuorilegge.

Oggi questo partito esplode e se si considera che, per le condizioni dette prima, gli iscritti al PCE a Madrid sono attualmente circa 50.000, le presenze di ieri — fossero le 300.000 che dicono alcuni o il mezzo milione che dicono altri — indicano la sua straordinaria potenzialità, la sua forza di mobilitazione, la strada che può percorrere. Sono elementi di prospettiva perchè, cercando di trarre un primo bilancio da questo successo, i compagni facevano notare che 300.000 persone sono il 10 per cento dell'elettorato di Madrid, anzi anche meno poichè erano innumerevoli i bambini o i giovani inferiori a 21 anni e che quindi non voteranno. Non si tratta quindi di trasferire in termini elettorali questi elementi che valgono assai più per indicare quanta strada il PCE abbia già compiuto in meno di due mesi di vita «ufficiale»

In termini elettorali, se si vogliono prendere in considerazione i risultati del sondaggio definitivo pubblicato ieri da *El Pais*, si potrebbe dire che il PCE non dovrebbe superare il 7,2 per cento dei voti. Secondo il quotidiano, infatti, il sondaggio avrebbe dato il 30,2 per cento al Centro democratico di Suarez, il 24 al PSOE (Partito socialista operaio spagnolo), l'8,2 ai neofranchisti dell'Alianza Popular di Fraga Iribarne, il 7,2 appunto al PCE, il 4,8 al Partito socialista popolare di Tierno Galan, il 2,3 alla DC, l'1,3 al Partito Democratico per Catalunya, di orientamento centrista, lo 0,9 al Partito nazionalista basco (democristiano), lo 0,9 all'Alleanza socialdemocratica (l'ala che non ha aderito al centro di Suarez), lo 0,6 alla Esquerra e Catalunya — di sinistra —, lo 0,6 alla Alianza Nacional «18 de julio» di estrema destra, il 7,8 a liste locali generalmente di sinistra.

Ma anche in questo caso la percentuale più alta — il 38,5 — è di coloro che non hanno risposto pur affermando che voteranno e si tratta di una percentuale tale — come si vede — da poter modificare a fondo tutto il quadro, il quale ha comunque un aspetto interessante, e le sinistre nel loro complesso avrebbero circa il 44 per cento dei voti. Il che in un Paese vissuto per quarant'anni in un regime di destra è estremamente significativo. Naturalmente se quel 38,5 per cento di ignoti non modificherà ogni cosa.

Evasi

dell'eversione in Toscana insieme a Mario Tuti (fu anche responsabile del «Fronte della gioventù» e di «Ordine nuovo»), condannato per la strage della Casa del popolo di Moiano, oltre che per associazione sovversiva e detenzione di esplosivi, e il picchiatore sanbabilino Fabrizio De Michelis, 21 anni, milanese, salito ai tristi onori della cronaca per aver cinicamente assassinato, insieme a Giorgio Invernizzi, la giovane Olga Julia Calzoni. Il De Michelis, che è in attesa di giudizio, era stato appena trasferito dal carcere di Ferrara a San Giovanni in Monte per «motivi di opportunità».

Batani e De Michelis sono stati sorpresi dopo aver attraversato il foro praticato nell'inferriata che sbarrava la finestra della cella, mentre tentavano di issarsi sul tetto della prigione. Bloccati dagli agenti, si sono successivamente barricati nella loro cella dando inizio ad una «protesta» che ha avuto qualche seguito anche tra altri detenuti. Batani, che ama definirsi «prigioniero politico», non è nuovo a simili imprese. La protesta è cessata dopo che sono intervenute alcune guardie azionando degli estintori.

Ancora in libertà sono, invece, gli altri nove detenuti, tutti incarcerati per rapine. Tra essi sono Franco Gatti, 24 anni, bolognese, che aveva altri nove anni da scontare e Fausto Bocedi, 28enne, di Casalgrande (Reggio Emilia) condannato fino al 1999, Carmelo Schilirò, Modena, di 20 anni, che sarebbe uscito da San Giovanni in Monte tra un mese; Giuliano Belluco, 22 anni, ferrarese (altri sette anni da scontare); Bruno Fantez Mendez, milanese 33enne, di origine uruguaiana; Corrado Ciani, 31 anni torlvese, in attesa di giudizio per rapina; Antonio Berardi, di 24 anni, di Bagnacavallo (Ravenna) che era evaso dal carcere ravennate l'8 maggio scorso e che appena dall'altro ieri si trovava nella prigione bolognese.

Mentre il carcere e l'intera zona erano circondati da polizia e carabinieri accorsi in forze, quattro detenuti riuscivano a sottrarsi all'accerchiamento, fuggendo a bordo di un'auto di grossa cilindrata (una «BMW» metallizzata, appartenente al notaio Alessandro Gallerani). Gli evasi avevano infatti bloccato in via Gerusalemme, una stradina adiacente a piazza Santo Stefano, a circa duecento metri dal carcere, un garagista costringendolo, con un coltello puntato alla gola, ad aprire la serranda della rimessa. Quindi se ne sono andati con la potente vettura verso la periferia. Il Gandolfi ha potuto chiamare la polizia soltanto qualche minuto dopo, da un bar, quando ormai era tardi per bloccare i fuggitivi.

Il servizio di vigilanza svolto dagli elicotteri ed i numerosi posti di blocco non sono serviti fino ad ora ad individuare la vettura del fuggiaschi.

Denunce sulle pesanti condizioni del carcere erano state fatte poche settimane fa in un incontro delle guardie con la stampa. Ieri, ad esempio, nel carcere si trovavano 338 detenuti pur essendo la capienza normale di circa 190 posti, mentre il servizio era stato affidato ad appena tredici guardie (un quinto di quelle necessarie).

Mafia

tragicamente, le cosche stavano discutendo di grossi affari, rapimenti, subappalti, contrabbando: tutte attività che, se hanno solide basi, se opprimono la vita dell'intera provincia, è pur vero che si espliciano ormai su tutto il territorio nazionale ed hanno addirittura collegamenti internazionali.

Dal «punto di infezione» calabrese — lo ha ricordato ancora La Torre — si diparton i fili che danno vita ad una delle principali fonti del disordine nazionale. Non solo: per la sua stessa natura, la mafia, man mano che rafforza, estende e ramifica il proprio raggio d'azione, assoggetta e condiziona il cuore stesso del sistema economico e politico. La strage di Taurianova, appunto, sta ad indicare che le cosche calabresi hanno raggiunto questo grado di pericolosità, esattamente come la strage di Cianculli in Sicilia, circa dieci anni fa, segnò il passaggio tra due fasi differenti dell'organizzazione mafiosa.

Il sindaco di Palmi, Pirrottina, che ha parlato a nome delle amministrazioni comunali della zona, il sindacalista Moro, il rappresentante della Lega nazionale delle cooperative Guarnieri (le cosche hanno colpito anche due cooperative di lavoratori nella zona perchè si vede in esse, nella loro crescita, un ostacolo a presenze parassitarie), il deputato socialista Frasca ed il presidente della Commissione regionale di indagine sulla mafia Barbano, sia pure con accenti diversi, hanno fornito nel loro discorsi gli elementi che contribuiscono a delineare il quadro della capillare, tracotante azione delle cosche.

Il compagno La Torre, nel sottolineare quanto sia urgente che il governo nazionale abbia piena conoscenza della situazione determinatasi in provincia di Reggio, e che, contemporaneamente, nella regione ognuno faccia fino in fondo il proprio dovere nella lotta alla mafia, ha indicato le proposte del PCI, contenute nel documento presentato alle Camere al termine della visita dei parlamentari comunisti, avvenuta lo scorso autunno. Si tratta di andare — ha sottolineato La Torre — ad un incontro fra sindacati, partiti, parlamentari calabresi e Regione, per investire poi del problema non solo il governo ma anche il Parlamento. Bisogna quindi adeguare i mezzi e le tecniche dell'apparato giudiziario mettendo da parte misure come ad esempio la diffida, che finisce col fare confusione sugli obiettivi da perseguire, verificando poi periodicamente, con gli organi dello Stato, la Regione, gli Enti locali, la situazione della lotta.

Senza avviare questo articolato, vasto fronte di iniziative, le cosche mafiose non potranno essere isolate e battute e di conseguenza, la Calabria e il Paese non potranno liberarsi di questo male.

Sui Cadini di Misurina

Si spezza una corda: padre e due figli gravi

CORTINA D'AMPEZZO — Tre alpinisti veneziani sono rimasti gravemente feriti in seguito alla rottura di una corda mentre tentavano di scalare un torrione sui Cadini di Misurina. I tre, Silvano Ghezzo, di 42 anni, di Martellago (Venezia), ed i suoi due figli, Stefano di 15 anni e Marco di 13, sono precipitati per una cinquantina di metri lungo un canalone. La caduta, fortunatamente, è stata attutita dalla neve ammassata sul fondo del canalone.

Silvio Ghezzo ed i suoi figli sono stati raggiunti dagli uomini del Soccorso alpino di Cortina che, con l'aiuto di un elicottero inviato sul posto dal quarto Corpo d'armata di Bolzano, hanno provveduto a trasportarli a fondo valle.

Per Stefano Ghezzo si è reso necessario l'immediato trasferimento al Centro neurologico dell'Ospedale di Padova per cui il ragazzo, dopo una sommaria medicazione, è stato caricato nuovamente sull'elicottero e portato a Padova. Gli altri due feriti, invece, sono stati ricoverati all'Istituto ortopedico di Cortina con prognosi di guarigione in quaranta giorni per fratture e contusioni varie.

L'elettorato svizzero respinge l'IVA

GINEVRA — L'elettorato elvetico ha oggi respinto un progetto presentato dal governo nel tentativo di rimpinguare le casse della Confederazione ed eliminare il crescente disavanzo del bilancio federale, che negli ultimi cinque anni è passato da un deficit di 30 milioni a 1,6 miliardi di franchi.

Per sanare questa situazione, il governo elvetico ha presentato al popolo ed ai Cantoni un «pacchetto fiscale», costituito da un decreto per la introduzione dell'IVA (Imposta valore aggiunto), che avrebbe consentito alla Confederazione di realizzare un introito superiore di circa 2,5 miliardi di franchi; nonchè da un decreto destinato a dare al governo la base legale per stabilire i principii ai quali dovranno sottostare le legislazioni fiscali cantonali.

Chiamato oggi alle urne per pronunciarsi su questi due decreti, l'elettorato svizzero ha respinto quello sull'introduzione dell'IVA, che avrebbe comportato un aumento tra il 10 e il 3 per cento per una vasta gamma di prodotti (alimentari, medicinali, elettrodomestici, giornali, libri, alberghi e ristoranti), nonchè dei servizi e un rincaro del costo annuo della vita di circa il 3 per cento.

In occasione del Consiglio dei Comuni d'Europa

Incontro di esponenti di PCI e PSI a Losanna con emigrati italiani

LOSANNA — In occasione della dodicesima sessione del Consiglio dei Comuni d'Europa, che ha riunito a Losanna oltre 2.800 rappresentanti dei poteri locali di tutti i Paesi comunitari e dell'Austria e Svizzera, si è svolto un incontro di pubblici amministratori italiani con i nostri lavoratori emigrati. Vi hanno partecipato: per il PCI, il sindaco di Torino Novelli, il presidente del Consiglio regionale del Piemonte Sanlorenzo, l'assessore del Comune di Bologna Bacchiocchi e l'assessore del Comune di Pomigliano d'Arco Tarantino; e per il PSI, il vicesindaco di Bologna Gherardi e il sindaco di Cagliari Ferrara.

All'incontro, che si è svolto nel salone della «Maison du peuple» in un'atmosfera festosa e di calda simpatia, è intervenuta una folta rappresentanza dei nostri connazionali che lavorano a Losanna e nel Cantone del Vaud. Sono state poste numerose domande sulla situazione politica in Italia, sulle trattative in corso fra i partiti e sui possibili sviluppi, a riprova dello straordinario interesse con cui gli emigrati seguono l'evolversi di questa complessa e delicata fase della vita politica nazionale.

Gli amministratori comunisti e socialisti hanno anche fornito ampie informazioni sul lavoro che le forze di sinistra svolgono negli Enti locali, sulle esperienze che vi vengono condotte, su ciò che si sta facendo per contribuire all'affermazione di un nuovo rapporto fra Nord e Mezzogiorno e per creare le premesse di una politica di sviluppo che elimini le cause dell'emigrazione forzata.

Alla conferenza del Commonwealth

Critiche alla Gran Bretagna per la questione rhodesiana

N'Komo denuncia in una conferenza stampa a Londra le repressioni del regime razzista di Smith - Kaunda parla di «guerra inevitabile»

DAL CORRISPONDENTE

LONDRA — L'atteggiamento inglese verso il problema rhodesiano è stato ancora una volta duramente criticato dai vari esponenti africani dentro e fuori la Conferenza del Commonwealth.

Il *leader* nazionalista Zimbabwe, Joshua Nkomo, ad una conferenza stampa a Londra, ha ieri condannato la reticenza e l'ipocrisia della Gran Bretagna: «Il fatto che non si sia sentito il bisogno di invitare i rappresentanti africani alla conferenza dimostra la scarsa serietà con cui il problema rhodesiano viene affrontato». Nkomo, in una lettera alla segreteria del Commonwealth, ha inoltre denunciato la politica di repressione di Smith.

Nkomo ha illustrato dettagliatamente una dozzina di episodi di violenza: villaggi bruciati e rasi al suolo, sterminio degli abitanti, terrorismo su vasta scala in cui sono impiegate le truppe rhodesiane. E' attualmente in pericolo la vita di 50 africani che Smith minaccia d'impiccare. La Gran Bretagna, dopo 12 anni di inutili e dannose tergiversazioni, continua ad avere la responsabilità più grossa e se il Commonwealth dovesse attestarsi sulla stessa linea rinunciataria — ha aggiunto Nkomo — esso stesso non andrebbe esente da una grave colpa di fronte al conflitto che avanza

Gli stessi temi, come è noto, sono varie volte richeggiati nell'aula della conferenza. Kaunda è stato esplicito nel prospettare l'inevitabilità della guerra di fronte alle continue incursioni armate delle truppe rhodesiane sul territorio dei Paesi confinanti. Proprio ieri è giunta notizia di un nuovo sanguinoso *raid* compiuto dalle unità speciali antiguerriglia di Salisbury in una regione del Mozambico.

Il rappresentante della Tanzania aveva ieri ripetuto che se si vuole risolvere il problema rhodesiano è necessario prima di tutto liquidare il potenziale militare dei coloni bianchi di Salisbury.

Anche il portavoce della Nigeria, generale Shehu Tar Adua, ha detto che l'inazione verso una delle questioni più scottanti che riguardano l'avvenire del continente africano può portare al collasso finale lo stesso Commonwealth.

Antonio Bronda

Incarcerato in Rhodesia missionario americano

SALISBURY — Un medico americano direttore di una missione in Rhodesia, Selwyn Spray, 38 anni, è stato incarcerato a Chipinga, città distante 300 chilometri da Salisbury. La polizia non ha comunicato i motivi dell'arresto, ma si è appreso che il medico è accusato di «avere rapporti con guerriglieri nazionalisti».

Con Selwyn Spray sono stati fermati, secondo alcune informazioni, anche almeno sette dipendenti della sua missione, che sorge nella zona di frontiera tra la Rhodesia e il Mozambico.

Non menziona più Stalin

Pubblicato il nuovo inno dell'URSS

DALLA REDAZIONE

MOSCA — Il Presidium del Soviet Supremo dell'URSS ha pubblicato il nuovo testo dell'Inno nazionale sovietico e la nuova partitura musicale che finora veniva eseguito solo nella versione musicale in quanto una strofa esaltava Stalin.

Ecco una libera traduzione del nuovo inno:

«L'Unione incrollabile delle Repubbliche libere / ha serrato per secoli la grande Russia / viva l'unità e potente Unione Sovietica / creata dalla volontà dei popoli / ».

«Gloria alla madrepatria libera, nostro / baluardo sicuro dell'amicizia tra i popoli / il Partito di Lenin è la forza del popolo / ci porta verso il trionfo del comunismo».

«Nella tempesta splenderà su di noi il sole della libertà / il grande Lenin ci ha illuminato il cammino / ha ispirato il popolo alla lotta per una causa giusta / spiandoci al lavoro e alle eroiche imprese».

«Il futuro del nostro Paese noi lo vediamo nella vittoria delle immortali idee del comunismo / noi saremo sempre fedeli alla rossa bandiera della gloriosa patria / saremo sempre fedeli con abnegazione»

Le modifiche, rispetto al vecchio inno, riguardano alcune strofe. I versi: «La bandiera sovietica, la bandiera del popolo / ci guidi da una vittoria all'altra» che figuravano nella seconda quartina sono stati sostituiti con: «Il Partito di Lenin è la forza del popolo / ci porta verso il trionfo del comunismo».

Nella terza strofa della terza quartina si diceva prima: «Ci ha fatti crescere Stalin per essere fedeli al popolo» ora ci si riferisce invece a Lenin che «ha ispirato il popolo alla lotta per una causa giusta».

Infine è stata sostituita interamente l'ultima quartina.

c. b.

SULLA CONTROVERSIA PER LE ISOLE KURILI

Polemica risposta della «Pravda» a una lettera del PC giapponese

DALLA REDAZIONE

MOSCA — Il Comitato centrale del PC giapponese ha inviato nei giorni scorsi al CC del PCUS una «lettera aperta» dedicata al problema delle quattro isole dell'Arcipelago della Kurili che prima della seconda guerra mondiale erano territorio giapponese e che, in seguito alle operazioni belliche, nel 1945 passarono all'URSS divenendo così territorio sovietico. Il PCG chiede ora che le isole — «trattenute illegalmente» — vengano restituite al Giappone.

Alla «lettera aperta» del PCG (nell'URSS non è stata pubblicata) la *Pravda* risponde con un ampio editoriale redazionale intitolato «Contro gli interessi della pace e del buon vicinato». Il giornale rileva che i dirigenti del PCG avanzano proposte e tesi «ingiuste» e «non obiettive» che tendono in definitiva a rivedere i risultati della seconda guerra mondiale, e che possono essere considerate «come un abbandono dell'internazionalismo proletario».

La *Pravda* ribadisce che le isole sono «parte integrante dell'URSS» e così prosegue: «Il PCG tenta ora di superare lo stesso partito liberaldemocratico, che è al governo del Paese, avanzando pretese territoriali nei confronti di uno Stato socialista. I comunisti giapponesi ignorano completamente il diritto internazionale e quei documenti interstatali — firmati dallo stesso governo di Tokio — che hanno portato nel dopoguerra alla regolamentazione dell'Estremo Oriente. I comunisti giapponesi, senza cerimonie, insistono sull'annullamento unilaterale degli impegni presi dal Giappone sulla questione delle Kurili sulla base del Trattato di San Francisco».

Il giornale afferma poi che con il Giappone «non esiste una questione territoriale irrisolta» e fa rilevare che tutto il problema «è stato creato artificialmente dagli ambienti reazionari ai quali si sono accodati, come dimostra la lettera aperta, i dirigenti del PCG». Più oltre la *Pravda* ricorda alcuni precedenti storici e mette in rilievo che il Giappone al termine della guerra rinunciò a tutti i diritti — e quindi anche alle pretese territoriali — sulle isole Kurili. Vi fu poi — precisa il giornale — l'accordo dell'11 febbraio 1954 in Crimea raggiunto tra URSS, USA e Inghilterra nel quale venne precisato che le Kurili «passavano all'URSS».

Dopo aver precisato che tra Unione Sovietica e Giappone non è stata ancora definita la questione del trattato di pace, il giornale fa notare che ciò non significa che esistano problemi territoriali irrisolti. Le manovre per rivedere i confini usciti dalla seconda guerra mondiale vanno quindi respinte. Più oltre il giornale ricorda che il PCUS ha spiegato più volte ai dirigenti del PCG la sua posizione in merito. «Ma ora, sotto lo slogan della *giustizia internazionale* — continua l'editoriale — i dirigenti del PCG esigono la separazione di un territorio dello Stato socialista a profitto di uno Stato borghese, sapendo in partenza che sarà utilizzato dalla reazione nippo-americana contro la sicurezza dell'URSS e degli altri Paesi socialisti».

Carlo Benedetti

Per cannibalismo

Gravissime accuse a Idi Amin

LONDRA — In un'intervista al *Sunday Times* l'ex ministro ugandese della Sanità Henry Kiemba ha dichiarato che la Gran Bretagna appoggia indirettamente il regime del Presidente Amin autorizzando gli aerei civili ugandesi ad utilizzare l'aeroporto Stansted, a nord di Londra per rifornimenti settimanali.

Parlando del «cannibalismo» del Presidente Amin, Kiemba ha detto tra l'altro: «*Mi vergogno di confessare che quando ero ministro della Sanità il Presidente Amin mi confidò più volte con fierezza che aveva mangiato organi o carne delle sue vittime*».

Il sequestro Revelli attribuito a Liggio dalla stampa francese

PARIGI — Un'altra snervante, lunga giornata di attesa per i familiari di Luchino Revelli Beaumont, il dirigente della FIAT francese rapito da quattro uomini armati e mascherati il 13 aprile scorso e per il quale è stato chiesto un riscatto record di 30 milioni di dollari (equivalenti a circa 27 miliardi di lire) che la FIAT si è rifiutata di pagare.

Le Journal du Dimanche, l'unico quotidiano che esce a Parigi la domenica, avanza l'ipotesi secondo la quale ad organizzare il rapimento del dirigente della FIAT sarebbe stato il «boss» mafioso Luciano Liggio, attualmente detenuto in carcere in Italia.

Secondo il giornale, il nome di Liggio sarebbe stato avanzato dal dottor Ugo Macera, capo della Polizia criminale e dal dott. Giuseppe Montesano, responsabile della Criminalpol per il Piemonte, giunti sabato a Parigi per cooperare con la polizia francese.

I compagni della sezione Arreghini e della cellula Borletti sono vicini in questo momento doloroso alla famiglia Stell per la scomparsa di

ROSA BARILI

e sottoscrivono 10 000 lire per «l'Unità».

Milano, 13 giugno 1977

Le sezioni del PCI XXV Aprile e Dozza, e del SUNIA della zona 11, partecipano al dolore della compagna Franca Di Gaetano Tessera per la morte del papà compagno

CARMELO DI GAETANO

ed offrono all'«Unità» lire 45 000. I funerali si svolgeranno domani martedì, alle ore 9, partendo dall'abitazione, via Moretto 3.

Milano, 13 giugno 1977